

La valle dell'unicorno



Gianceto Simonelli

www.simonelligianceto.it

LA VALLE
DELL'UNICORNO

Favola moderna
di
Giancleto Simonelli

Dedico questo libro a

*Beatrice
Chiara
Gabriele*

*e un sentito grazie a Vanda
per l'impagabile sostegno.*

PREFAZIONE

Non esiste un momento particolare per iniziare un cambiamento. Per cominciare basta partire e affrontare le prove che s'incontrano lungo la via che porta al futuro.

È come affrontare per la prima volta una maratona. Se dovessimo ascoltare le suppliche della fatica che invoca clemenza o la paura di non raggiungere un risultato, non si partirebbe mai.

Invece, basta compiere il primo passo. Quelli che seguiranno, serviranno solo a ricordarci che si è partiti. Che si ha avuto il coraggio di mettersi in gioco. Che si sta compiendo un passo dopo l'altro per raggiungere un traguardo.

Che si insegue un sogno.

La meta ha solo bisogno della costanza di essere perseguita.

La fatica che si compie lungo il percorso serve solo a modellare l'abito da indossare quando si raggiungerà il sogno che ci è stato concesso.

Allora, del percorso e della fatica di averlo affrontato rimarrà solo la favola di chi ha inseguito il proprio sogno e l'ha raggiunto.

La valle
dell'unicorno

I

Ecco.

Una scintilla di luce svela i tratti della fosca visione.
Lentamente, ridisegna i contorni delle zone d'ombra
ancora restie.

E i colori, le forme, i fragili sospiri colpiti da stupore
diventano l'anima dell'attesa magia.

Poi l'alba diventa luce.

Con pochi tocchi ridà vita e respiro all'assonnata
materia.

E per chi sa di gioire di semplici cose, appare l'incanto
del magico gioco: una palla di fuoco sospesa sul filo di
un sottile orizzonte disposto fra due punti di un
anonimo mattino.

All'occhio innocente sembra l'acrobata di un circo
stellare che indossato il vestito del rosso tramonto
abbia sbagliato il tempo del suo ingresso.

Ma nessuno si confonde. Per tutti è il sole.

Il bellissimo sole che sorge di nuovo.

A qualcuno può sfuggire, ma come un raggio di luce
irrompe nel buio, una girandola di colori contagia
l'euforia e insinua nella mente stanca di troppa notte la
voglia di vivere.

È come se nelle vene della vagabonda solitudine
esplodesse l'allegria di una fantastica baldoria. Una
festa ritrovata uguale nell'identico posto dove i riflessi

di sole e le capriole di luna si mescolano nelle danze senza ritrosia.

Da quel momento, le pallide ore crescono impazienti. Il mondo accelera il ritmo del suo respiro. E l'uomo riassapora l'idea del proprio egocentrismo. Un anelito che accomuna ogni attimo successivo al primo sguardo, quando gli occhi, sorpresi da un istante di vuoto assoluto percepiscono la propria individuale centralità nei confronti dell'universo.

Un attimo.

Un solo attimo in cui la mente, appena uscita dalla sfavillante festa, si sorprende sgombra da pensieri a fluttuare al centro di una sorprendente armonia.

Poi, i sensi riprendono coscienza dell'infinita quantità di messaggi che giungono dal creato.

L'insaziabile avidità del sapere si affaccia al balcone del risveglio con mille domande ansiose di risposte.

E la piacevole armonia che per un attimo aveva illuso subito si confonde nel vorticoso turbinio di pensieri che la frastornano nuovamente.

È come essere cacciati dal paradiso.

Scendere da un bel sogno e ritrovarsi uomini sulla terra coinvolti nei soliti pensieri.

Illusioni svanite nel breve volgere di un raggio di sole come adorabili fantasie interrotte al culmine di una bella festa.

Così, l'ombra appena svelata si scioglie come la neve esposta al sole e dai rivoli di luce che rimbalzano sulle

minuscole gocce di rugiada emergono i tratti di un uomo seduto ai bordi di un grumo di pensieri. Se ne sta in mezzo al prato ad ascoltare le crescenti vibrazioni dell'alba ormai adulta.

Nell'erba alta del prato già si riconoscono le voci dei grilli intenti a dare la sveglia agli assonnati compagni restii al decollo. Nell'aria rarefatta si distingue il ronzio delle mosche affamate di colazione sguinzagliate alla ricerca di cibo. Più lontano, le api operaie cesellano il silenzio con arditi voli alla ricerca dei fiori più belli cui rubare il prezioso nettare.

L'uomo sembra di buon umore. Il suo sguardo è sereno. Privo di tensioni. Sembra addirittura sorridere.

E colto da misticismo, riconoscente del dono ricevuto compie riverente il segno della croce.

Poi, con calma, raccoglie la carne attorno alle membra, risollewa le ossa intorpidite da troppa notte e, come se fosse attratto da lontani pensieri, s'incammina verso lo spiazzo ricavato in fianco alla casa dove una pila di oggetti attende impaziente l'esito delle sue mosse.

Sono mille oggetti privi di parola.

Eppure, dentro quel mucchio inanimato di mercanzie è racchiusa la sintesi di un'intera vita.

Non manca nulla.

Tutti i ricordi che hanno adornato le pareti della sua stanza come tanti trofei gonfi di vittorie sono disposti con cura.

C'è persino il suo caro diario, l'unico amico che una persona può trovare nei momenti di esasperante solitudine.

Quei momenti vissuti all'insegna dell'introspezione più profonda in cui, spesso, nascono domande e sorgono interrogativi ai quali neppure una madre sa trovare plausibili risposte o adeguate speranze.

- "Caro vecchio amico. Quanti segreti ci siamo svelati".

- Marco, così si chiama l'uomo, raccoglie il quaderno e gli parla come se quelle pagine fossero in grado di ascoltarlo.

- "Ogni volta che un problema assillava la mia mente, l'impalpabile fantasia spiccava il volo. Spaziava nel mondo dell'insondabile mistero e, alla fine, esausta di tanti ragionamenti ritornava a terra con un pensiero da trascrivere sul rigo". -

Istintivamente, Marco s'inginocchia e stringendo quel libro fra le mani tremanti sfoglia con commozione l'anima di quei frammenti che rappresentano la memoria della sua esistenza.

In quel momento, un refolo di vento apre a caso una pagina del diario.

Sul foglio sono riportati i versi di una vecchia poesia ispirata da un momento di grande sconforto. Già dall'inizio s'intuisce la tensione che l'ha dettata. -
"Solo per bestemmiarti, Signore, ho cercato il tuo nome. Non ho saputo far altro per sfogare la disperazione d'essermi sorpreso a seguire le orme di

pie di stanchi di sogni svaniti. Labili impronte di un adulto confuso da rabbie repress e umili gioie incapaci di ritrovarsi. Sull'arido terreno dell'umana indifferenza cammino incompreso fra dialoghi contarti e discorsi avvizziti dove anche una riflessione sembra un rumore. L'eco bugiardo del raffinato egoismo rimbalza la voce di un casto pensiero distorcendo la purezza del suo essere in orride grida corrose di tristezza. Persino il silenzio di una domanda posta con lo sguardo terrorizza e spaventa più dell'abisso del murmure mare ... Tutto diventa oscura paura e inconsulta debolezza che rende la struttura dell'ingenua speranza una vacillante realtà ... E come l'onda che stanca risacca lascia nell'anima che spesso leggevo la cenere fredda di vulcani spenti e il vuoto neolitico d'inutili sconforti. Delusi pensieri ridotti in macerie come fragili castelli costruiti nello spazio di una felice illusione. Fiori di carta travolti e sferzati nel breve volgere di una forte tempesta". -

Quanti ricordi si rincorrono nella mente di Marco.

Continuando a leggere quel diario, la sua attenzione si ferma su un altro frammento.

- "Fra le ciminiere annerite che d'acciaio duro alte sfidano il cielo siamo assonnate lucertole. Pigri animali inebetiti di sole che passano il tempo su mura scrostate" -

Ricorda.

Ricorda tutto come fosse ieri. Lavorava all'interno di quella fabbrica che produceva più odio e inquinamento di quanto fosse il valore del pane dispensato alla fine del mese.

Fra tutti gli esempi ricorda i passeri affamati che, d'inverno, cercavano le briciole sfuggite dai panini degli operai. Per mangiare, erano costretti a beccare le scaglie di pane sulla terra inquinata e molti di loro morivano poco contorcendosi avvelenati dai prodotti ingeriti.

Era il tributo dei più deboli pagato sull'altare del progresso.

- "Che tristezza". -

Improvvisamente un vuoto invade il cuore di Marco. Cosciente della forte attrazione esercitata su di lui da quell'insieme di fogli, s'impone di rifiutare il coinvolgimento che lo vorrebbe allontanare dai suoi propositi e, con fare deciso, depono l'oggetto di tante nostalgie sulla pila dei ricordi.

Poi, come fosse l'erba infetta dello stagionale raccolto, dona il tutto alle fiamme nella speranza di trasformare i ricordi in nuova energia.

Ma il fuoco è affascinante.

È difficile non lasciarsi catturare dalla sua bellezza.

Così, per qualche istante ancora, Marco rimane a guardare quelle lingue di fuoco che si levano al cielo, come una supplicante preghiera.

Rimane ad osservare quelle lingue fluttuanti sino a

quando la nostalgia, subdola e maliziosa, non spunta nuovamente fra le fiamme a tentare il suo cuore. Allora, risoluto, volge le spalle alla grande tentazione e ricomposta la vacillante fede, s'incammina verso la nuova fantasia che attende solo di essere cavalcata.

